



# SAN FERMO

## UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ  
TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: [aldo.riboni@alice.it](mailto:aldo.riboni@alice.it))

**N° 9-83**  
**Anno 2015-16**

DOMENICA TERZA DI QUARESIMA 28 febbraio 2016  
Es 3,1-8°.13-15; 1Cor 10,1-6.10-12; Lc 9,28-36

Intervento di Caterina Gonzaga

In questa 3° domenica d'Avvento vorrei condividere con voi alcune riflessioni relative alla prima lettura, tratta dal libro dell'Esodo: l'incontro di Mosè con Dio che gli parla dal roveto ardente.

Anzitutto vorrei soffermarmi su alcuni passaggi che in particolare mi hanno fatto riflettere:

**Mosè stava pascolando:** ormai vecchio, Mosè è intento all'umile compito di pascolare un gregge che non è neanche suo ma del suocero, e proprio allora riceve la chiamata del Signore, che non aspettava più. Dio, lo straordinario, sa incontrarci nell'ordinario, nella vita di ogni giorno, quando meno ce l'aspettiamo.

**Oltre il deserto:** prima di salire sull'Oreb, Mosè ha attraversato il deserto, dove in seguito condurrà il Popolo d'Israele per 40 anni; anche il Battista viveva nel deserto, per preparare la venuta del Salvatore, e lo stesso Gesù è stato nel deserto 40 giorni prima di cominciare la sua vita pubblica. E' il luogo del silenzio, della solitudine e dell'essenzialità, simbolo di quello spazio vuoto che è necessario trovare dentro di noi perché si possa realizzare l'incontro con Dio.

**In mezzo a un roveto:** Dio non si rivela in una pianta alta e frondosa, ma in un cespuglio spinoso: si potrebbe definire una *pianta dolorosa*, nella quale si anticipa il mistero della passione; da essa si manifesta un Dio che partecipa pienamente al nostro dolore. La presenza di Dio *"in mezzo al roveto"* è infatti, secondo l'interpretazione rabbinica, un'affermazione della vicinanza di Dio al suo Popolo nella sofferenza: Dio accompagna Israele anche nei periodi più "spinosi" dell'esilio ed è partecipe delle pene dei suoi figli.

**Io chiamò e disse: "Mosè, Mosè!":** Dio chiama Mosè per nome, ripetendolo due volte; nello stesso modo aveva chiamato Abramo, prima per ordinarli il sacrificio di Isacco e poi per fermare il suo braccio, (Gen. 22,11); e Samuele, mentre dorme nel tempio, per fare di lui un profeta (1Sam 3,10). Dio ci conosce personalmente e ci chiama per nome, chiama proprio noi e per ciascuno ha un progetto speciale.

**Rispose: "Eccomi!":** nonostante Mosè non capisse cosa stava succedendo, risponde con prontezza e disponibilità alla voce che lo chiama; così farà anche Maria, alle parole dell'Angelo: "Ecco la serva del Signore, si faccia di me quello che hai detto". La chiamata di Dio non ammette deroghe o tentennamenti.

**“Togliti i sandali”:** Dio chiede a Mosè di stare al suo cospetto a piedi nudi. Accettare i propri limiti davanti a Dio e agli altri, non temere di mostrarci nella nostra verità, per quello che siamo, senza sovrastrutture e senza false sicurezze: è questa la condizione per poter stare al cospetto del Signore che ci parla.

**Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido:** Dio è misericordioso, non è un Dio lontano; ascolta il grido dell'oppresso e fa sì che ogni lamento si cambi in preghiera, per poterla esaudire.

**Sono sceso:** Dio fa il primo passo verso di noi, si china sulle sue creature; *scendere* è anche il verbo che anticipa l'Incarnazione, il movimento di Dio che, nel suo Figlio, viene a condividere la nostra umanità.

**Per farlo uscire:** è l'Esodo per la salvezza, lo stesso invito che Dio ha rivolto ad Abramo: *“vattene dalla tua terra... verso il paese che io ti indicherò”*(Gen. 12,1). E' il segno della conversione, della capacità di mettersi in cammino verso la realizzazione della promessa di Dio; uscire dai propri schemi, dalle proprie sicurezze per aprirsi al cambiamento: quello che ogni anno il periodo quaresimale ci invita a fare.

Ma il punto di Esodo 6 che più mi colpisce sono i versetti 13 e 14:

Mosè, invitato ad andare dagli Israeliti per portare loro il messaggio di Dio, si preoccupa per il fatto di non conoscere il nome di colui che lo manda: *“...mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?”*; e Dio risponde: *«Io sono colui che sono!»*. Qui assistiamo al disvelamento di un mistero che, pur rimanendo tale, si rende in qualche modo accessibile alla nostra conoscenza: Dio svela il suo Nome a Mosè e con lui a tutti noi. *«Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi»*. Si tratta del tetragramma sacro, cioè delle quattro consonanti ebraiche che in italiano corrispondono a “YHWH” e che noi pronunciamo “Jahve”, nonostante la pronuncia esatta del tetragramma non sia giunta fino a noi. Nell'ebraismo antico chiamare qualcuno per nome significava conoscere la realtà più profonda del suo essere, la sua essenza: per questa ragione, il Santo Nome di Dio era considerato impronunciabile e i rabbini tendevano a leggere “Adonai” (in greco *Kyrios*, che significa Signore) tutte le volte che trovavano “YHWH”; solo il Sommo sacerdote, nel Tempio di Gerusalemme, poteva pronunciare il nome proprio di Dio nelle benedizioni solenni e nel giorno del *Kippur*. Il tetragramma deriva probabilmente da una *forma ebraica arcaica del verbo essere (hayah)* e potrebbe voler dire: “Colui che è”, “Colui che esiste”, ma anche “Colui che fa esistere”, quindi “Il Creatore” e al contempo “Colui è e che sarà”, quindi “L'Eterno”. Non dobbiamo, tuttavia, intendere la risposta di Dio in senso filosofico, quanto piuttosto in senso esistenziale e storico: Dio è colui che si è coinvolto con la storia del suo Popolo; è l'affermazione dell'Alleanza: Jahve è sempre presente accanto ad Israele. E' il Dio dei padri, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; Colui che aveva chiamato e guidato i patriarchi, il Dio fedele e compassionevole che si ricorda delle sue promesse di generazione in generazione. Altri nomi come *Ēlhōim* (Altissimo) e *Shaddaj* (Onnipotente), con cui ci si riferisce a Dio nelle Sacre Scritture, deriverebbero da qualità ed attributi generali della divinità, mentre il tetragramma starebbe ad indicare la *misericordia divina*: sarebbe quindi il nome in grado di caratterizzare nel modo più efficace la natura di Dio.

Il nome esprime l'identità stessa della persona e il senso della sua vita; e Dio ci ha svelato il suo Nome: non è una forza anonima, un lontano ed impersonale “Essere Supremo”. Svelare il proprio nome è, in qualche modo, consegnare se stesso rendendosi accessibile, capace d'essere conosciuto più intimamente e di essere chiamato personalmente; il dono del nome è segno di confidenza e d'intimità. Rivelando il suo Nome, Dio rivela la sua fedeltà che è da sempre e per sempre, valida per il passato (*“Io sono il Dio dei tuoi padri”* Es 3,6) come per l'avvenire (*“Io sarò con te”* Es 3,12). Dio che rivela il suo Nome come “Io sono” si rivela come il Dio che è sempre là, presente accanto al suo popolo per salvarlo.

Anche Gesù, nei Vangeli, non fa uso del Santo Nome; ma grazie a lui il mistero di Dio si fa più vicino: egli infatti ce lo rivela come Padre e ci svela la Sua natura di Amore. Gesù usa l'appellativo di “Padre” nelle sue preghiere, nel Padre Nostro e nell'orto del Getsemani; e sulla croce, in punto di morte, dice: *“Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”*. Nella Lettera ai Galati, Paolo riconosce che è proprio lo Spirito di Gesù ad insegnarci come rivolgerci al Padre: *“E, perché siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: “Abbà, Padre””* (Galati 4,6). “Abbà” è una parola ebraica, tutt'ora di uso comune, che significa “padre”. La cosa più bella di questo termine è che esso viene utilizzato per rivolgersi ai genitori, con il rispetto ma anche con la confidenza di un figlio nei confronti del padre: la traduzione dall'ebraico in italiano corrisponde infatti al nostro “papà”. Assistiamo dunque a un cambiamento sostanziale nel rapporto tra Dio e l'uomo: da un Popolo timoroso, che non osa pronunciare il nome di Dio, ad una umanità di fratelli invitati a rivolgersi a Dio chiamandolo “papà”!

Nel Cap. 17 del Vangelo di Giovanni, Gesù esprime chiaramente come il legame d'amore che lo lega al Padre sia destinato ad estendersi anche a noi uomini; dice infatti: *“Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi*

*in noi una cosa sola... e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me... io ho fatto conoscere loro il tuo nome... perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro" (Gv 17, 21-26).* E' Gesù che ci indica la natura più profonda, l'essenza stessa di Dio: l'Amore. E ora che questa natura ci è stata svelata, siamo chiamati anche noi ad amare, partecipando così della natura divina; ce lo spiega bene Giovanni nella sua Prima Lettera, al Cap. 4: *"Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. **Dio è amore**; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui".*

### *Intervento di Eros Gambarini*

Il brano di vangelo sembra essere contraddittorio. La prima parte presenta un rapporto con Dio che potremmo definire secolarizzato, a la Bonhoeffer, nel senso che ciò che è accaduto non viene rimandato ad un Deus ex-machina da cui tutto dipende. Dio c'è, e si occupa dell'umanità, ma non in una maniera tale che non si muova foglia che Dio non voglia, ma in una maniera discreta: non manda fulmini ai peggiori dittatori, non fa crollare la torre di Siloe e non manda tsunami per punire chissà quali colpe. Così se la torre di Siloe crolla è sbagliato ricercare interpretazioni che coinvolgono il piano sovra-naturale. In genere per questo tipo di tragedie non è il caso di guardare tanto lontano. Poi sembra cambiare registro: se non vi convertirete vi capiterà lo stesso. Così anche con la parabola del fico, si dà al fico una ultima possibilità, la possibilità di decidersi a produrre frutti, ma poi c'è un troppo tardi e persa anche l'ultima possibilità c'è un giudizio finale.

La nostra immagine di Dio, invece, ci dice che le porte della misericordia sono sempre aperte. Preferiamo le pagine dove c'è il Dio che fa piovere su giusti e ingiusti, o Gesù che mangia con peccatori. Capita che Gesù perdoni coloro che erano considerati imperdonabili (pubblicani, adultere) e invochi guai nei confronti di chi si considerava modello morale o religioso.

Quale delle due: perdono o giudizio. Chi lo sa. Nel dubbio sono in buona compagnia:

Per es. Antonella in un intervento del 23-11-2014 su Mt 25,31-46 diceva: "Ci sconcerta quel "supplizio eterno", quella condanna senza appello annunciata nel finale, a contraltare della vita eterna promessa ai giusti. Ma non smettiamo di interrogarci". Appunto. Mi interrogo anch'io.

A proposito delle pagine in cui compare il giudizio severo di Gesù, possiamo dire- come fa Barbaglio- che le parole di giudizio e condanna siano un debito culturale che anche Gesù paga. Qui Gesù assume l'immagine di un Dio giudice che ha un comportamento perfettamente simmetrico rispetto al comportamento umano: chi ha fatto il bene avrà il bene e chi ha fatto il male avrà il male, come sembra giusto. A noi. Ma quando si applica a Dio una logica che non fa altro che riflettere esigenze umane, sia pure al meglio, c'è da dubitarne.

*"la credenza nel giudizio finale di Dio, che condannerà al fuoco eterno è una manifesta incoerenza spiegabile con il pesante condizionamento culturale.....Il volto che splenderà alla fine non potrà essere diverso da quello che si è manifestato nella vicenda di Gesù, un Dio che accoglie il figliol prodigo, e che equipara gli operai dell'ultima ora a quelli della prima." (G. Barbaglio, *Dio violento?* Cittadella).*

Ma questo è il testo di oggi: c'è l'amore di Dio, ma c'è anche la sua giustizia. Come tenerle insieme?

Così dice la Mishnah (Avot 1,18): *Su tre cose si regge il mondo: la giustizia, la verità e la pace, e commenta: le tre cose sono in realtà una sola, la giustizia. Infatti, appoggiandosi la giustizia sulla verità, segue la pace.*

Purtroppo le cose sono un po' più complicate. Nella storia dell'umanità sono state elaborate molte teorie della giustizia. Pare non sia facile trovare un fondamento, obiettivo e indiscusso, della giusta convivenza tra esseri umani. Forse pensare di possedere la verità sulla giustizia, tanto più se la si pensa di origine divina, può essere fonte di intolleranza più che di giustizia. La giustizia come attributo di Dio, è avvolta nella stessa sfera di incertezza in cui è avvolto Dio (di caligine come nell'Esodo). Ma c'è, come dice C. M. Martini, anche *"la manifestazione escatologica" della giustizia divina, perché ogni azione sarà ultimamente pesata e rettificata da Dio. Viviamo con la fiducia che ci sarà nella Gerusalemme celeste una giustizia chiara ed evidente per tutti.* Intanto ...procediamo a tentoni, dobbiamo aiutarci ed incontrarci.

Anche se non è facile mettersi d'accordo su cosa sia la giustizia, abbiamo ben chiaro cosa sia un'ingiustizia, soprattutto quando è nei nostri confronti. Da qui nasce quella fame e sete di giustizia di cui parlano le Beatitudini. Non abbiamo chiaro cosa sia, ma la speranza di giustizia è insopprimibile. Dio è colui che rivendica i diritti dei senza diritti, Dio è colui che crea giustizia anche dove non c'è, perché per Lui amore e giustizia sono due realtà congenite, semmai il tema della giustizia ci ricorda che dobbiamo essere consapevoli di come spendiamo la ns. vita. Alla fine dovremo rendere conto di come abbiamo speso la ns. vita? Chi lo sa. Anche papa Francesco dice agli schiavisti che dovranno rendere conto a Dio. Su quello che poi farà Dio è un problema suo. Sia come sia, commentando il brano di oggi dobbiamo prendere sul serio gli avvertimenti di Gesù. Può capitare che si trovi la porta chiusa, come nel caso delle vergini stolte, che sia troppo tardi per entrare. Non perché l'abbia chiusa Dio, ma perché abbiamo fatto la scelta sbagliata. Come già in Dt, Dio ci pone davanti alla scelta tra vita e la morte. Tra bene e male, tra giustizia e ingiustizia. E noi dobbiamo scegliere.

Mettiamola così: Il Dio di Gesù è un Dio di grazia indiscriminata, ma questo non cancella la visione drammatica di un essere umano che è minacciato da un destino di morte che egli stesso si crea. Questa pagina, presa sul serio, ci avverte che può essere troppo tardi. Riconciliati oggi, visita oggi, perché c'è un tempo in cui non si può più dire oggi, un tempo in cui l'uscio può essere chiuso.

Un bell'esempio di persona che aveva a cuore il sentimento di giustizia tanto da cambiare in maniera radicale la sua vita, fu A. Schweitzer. Come teologo ha rivoluzionato la prima ricerca sul Gesù storico. La sua ricerca viene considerata superata. Tuttavia aveva capito benissimo quali erano le parole di Gesù che passano e quelle che non passano. Era un grande teologo ed un grande organista esecutore di Bach. A 30 anni decide di laurearsi in medicina e specializzarsi in malattie tropicali. Nel 1913 abbandona la cattedra universitaria, parte per il Gabon e fonda un lebbrosario nella giungla africana. Non male come esegesi. Schweitzer cercava un principio etico assoluto, vero e indiscutibile, che fosse fondamento dell'idea di giustizia. Trovò la soluzione del suo problema nel 1915 durante un viaggio intrapreso lungo il fiume Ogoouè, per andare a curare dei malati: *«La sera del terzo giorno, al tramonto, proprio mentre passavamo in mezzo a un branco di ippopotami, mi balzò d'improvviso in mente, senza che me l'aspettassi, l'espressione "rispetto per la vita". Avevo rintracciato l'idea in cui erano contenute insieme l'affermazione della vita e l'etica.»* (A. Schweitzer). A partire da questo momento elaborò un'etica che non si limitava al rapporto degli esseri umani con i propri simili, ma che si rivolgeva ad ogni forma di vita: *“Ha un fondamento razionale solo quell'etica che estende senza limiti la responsabilità umana nei confronti di tutto ciò che vive”*. A proposito di salvaguardia del creato e del prendersi cura non ci potrebbe essere esegesi migliore, anche se la sua idea di natura era un po' diversa da quella di papa Francesco. Non un creato in cui tutto era stato pensato e predisposto come armonia e collaborazione tra i viventi. Come se *“Ogni organismo fosse buono e mirabile in se stesso per il fatto di essere una creatura di Dio, ed essere oggetto della tenerezza del padre che le assegna un posto nel mondo”*. S. non vedeva la natura funzionare così. Nel suo lebbrosario era assalito dal terrore quando esaminava il sangue di una persona affetta dalla malattia del sonno, e vedeva la vita che si opponeva alla vita: *una natura che non conosce alcun rispetto per la vita: migliaia di volte la produce dotandola di senso; migliaia di volte la distrugge in modo totalmente assurdo*. E si chiedeva: *Se Dio è la forza che conserva ogni cosa, perché allora si rivela nella natura come negazione di tutto ciò che proviamo eticamente: vita creatrice, piena di senso, e, al tempo stesso, vita insensata distruttiva? perché la legge che governa il mondo non ha in sé nulla di ciò che conosciamo o proviamo eticamente?*

Belle domande. Una sfida problematica in relazione al creato, al Creatore e alla sua giustizia.